

Il dubbio

di Piero Ostellino

Politici a rimorchio dei tecnocrati europei

Non occorre essere grandi economisti, o statisti particolarmente avveduti, per capire che la crisi dell'Eurozona è la sommatoria delle crisi dei Paesi fortemente indebitati contro i quali si accanisce la speculazione internazionale. Bastava attenersi ai dati — i bilanci pubblici e lo stesso spread, il divario fra gli interessi dei Bot dei Paesi «sani» e quelli dei Paesi «malati» — invece di rifugiarsi in cervelotiche interpretazioni europeiste. Saremmo stati indotti ad affrontare la crisi dal lato della spesa, invece che da quello fiscale; si sarebbe rilanciata la crescita, con politiche di sostegno del mercato, mortificato dall'eccesso di intermediazione pubblica.

Non lo si è fatto perché: 1) si sarebbe dovuto sconfessare i politici e la Pubblica amministrazione responsabili del debito, mettendo le mani su un sistema che non si vuole riformare; 2) ci si è affidati al «vincolo esterno» (europeo) per non affrontare certe rigidità e per evitare di assumere nuove responsabilità; 3) ci si è affidati allo «spirito della storia» (europea), che è interpretato nella chiave dei propri interessi dalle politiche dei Paesi più forti; 4) alla Germania, che abbiamo assecondato, conveniva fare diversamente: dalla crisi dei Paesi concorrenti, essa trae un indiretto beneficio come leader politico continentale e come potenza globale.


**Si perseguono
interessi
corporativi
facendoli passare
per ideali**

Non è vero che si sia devoluta parte della sovranità nazionale all'Europa. È vero, piuttosto, che ci si è affidati alla direzione più cinica e risoluta del Paese nel perseguire gli interessi corporativi spacciandoli per europeismo. La Germania predica il «rigore» di bilancio — l'equilibrio fra entrate e uscite — che il nostro *establishment* interpreta come pura fiscalità per non pagarne i costi e farli pagare ai contribuenti. Monti è il diligente «esecutore» di politiche altrui (sbagliate o interessate), non il «decisore» capace di riformare un sistema politico e sociale fallimentare, del quale egli stesso fa parte, che i governi precedenti non avevano saputo, o voluto, riformare. Che piaccia o no, il governo tecnocratico — che ci è stato venduto come il governo del cambiamento — è la continuazione del conservatorismo statalista, dirigista e parassitario del passato.

Cavour aveva sfruttato le debolezze del Piemonte sabauda, giocando le potenze europee le une contro le altre in funzione delle proprie ambizioni risorgimentali e unitarie. L'attuale classe politica — ben lontana da quella post-bellica dei De Gasperi e degli Einaudi, autenticamente nazionale ed europeista — si limita a stare a rimorchio di un'Europa a sua volta grottescamente burocratica.

L'astensione siciliana è la prima avvisaglia di uno scontento popolare giunto ai limiti della rivolta sociale. Mi auguro non segua un crollo delle stesse dimensioni nella diffusione dei giornali; che, peraltro, se lo meriterebbero perché assecondano, in modo scandalosamente conformista, chi inganna il Paese. Il resto è noia.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA